

serie B. Dobbiamo ridisegnare la nostra convinzione, quella di essere il paese dei mille campanili.

La stessa cosa vale per gli insegnanti di sostegno e lo dico polemizzando con alcune espressioni che provengono dalla mia parte politica e dalla mia maggioranza. L'Europa è una linea di tendenza importante, perché è la nostra casa comune; ma non è scritto da nessuna parte che l'Italia non possa ambire a portare elementi di peculiarità, civiltà e modernità anche nella Comunità europea. Vi sono circa 80 mila insegnanti di sostegno che garantiscono l'ingresso, l'integrazione e l'abbinamento del recupero terapeutico alla capacità di formazione del diversamente abile. Ritengo che tutto ciò non costituisca uno spreco della scuola, ma sia una scelta che ha un certo significato in una scuola. In quale scuola? In quella che viene considerata come una comunità! Logicamente, se nella scuola si dovesse adottare un criterio di tipo aziendalista, si ragionerebbe in termini costo e beneficio: quanto investo e quanto ottengo. Il modello che ci troveremo a dover realizzare sarebbe quello per il quale più lasciamo indietro e più facciamo una scuola di ragazzi che non hanno problemi familiari, personali, economici o sociali, più la scuola costa meno e ottiene di più. Questo è il motivo per cui ho usato il termine « comunità » in antitesi a quello di « azienda ».

La persona è al centro di questa comunità. Chi viene dalla mia formazione culturale sa bene che il personalismo cristiano tra Maritain e Mounier ha sempre inquadrato la definizione ed il rispetto della persona in quella splendida persona relazionale che sta all'interno della comunità di cui fa parte. Altrimenti, non si potrebbe fare riferimento né a Mounier né a Maritain, ma all'individualismo stirneriano, che in periodi precedenti ha segnato la storia degli individualismi e degli egoismi nel nostro paese.

L'altra citazione, che mi sembra abbia fatto l'onorevole Rositani e sia stata poi ripresa dal collega Garagnani, riguarda la deriva familistica dei *curricula*. Pensavo di

essermi spiegato rispondendo all'onorevole Aprea. Ritengo che il ruolo della famiglia nell'istruzione dei propri figli sia fondante, però, proprio perché siamo rispettosi della dignità della persona umana, dobbiamo capire che la scuola rappresenta una straordinaria opportunità per il ragazzo. Soprattutto essa deve rappresentare un'opportunità in relazione alle capacità, aspirazioni e stili cognitivi. Non c'è nessuno, che meglio di chi è chiamato a formarlo, istruirlo e aiutarlo a crescere, può essere rispettoso delle capacità che il ragazzo vorrebbe avere, con una giusta presenza familiare che impedisca di considerare il ragazzo, non come il figlio, una persona diversa da sé, ma come la proprietà oggetto per la quale se ne predetermina lo sviluppo, in base alle proprie aspettative.

La deriva familistica è quindi data dalla differenza che esiste nel giusto equilibrio tra quello che la famiglia rappresenta di insostituibile per la persona umana e per il figlio e chi ritiene, invece, che il figlio possa essere un oggetto, da questo punto di vista.

Rispetto alle considerazioni dell'onorevole Sasso, vorrei evidenziare un aspetto che fra i tanti mi ha colpito in particolare: la relazione tra la scuola dell'infanzia e la dispersione, che poi è stata ripresa dal collega Rositani, ponendo l'accento soltanto sulle vicende della scuola media inferiore. La scuola dell'infanzia, oltre e anche per il fenomeno della dispersione, rappresenta l'emergenza nel nostro paese. Mi auguro che in questa Commissione vi siano anche colleghi provenienti dal sud: dopo aver fatto un giro in Sicilia, Calabria, Puglia e Campania, mi sono reso conto che la scuola dell'infanzia è un diritto ancora da costruire. Quindi, è un dovere cui lo Stato e le regioni non hanno ancora adempiuto al fine di garantire tale diritto al cittadino.

Ci dobbiamo porre questo problema, che non riguarda solo l'istruzione, ma anche la stabilità familiare, le pari opportunità e una serie di vicende, ivi compresa quella che un ragazzo parta con una difficoltà oggettiva. Mi fa piacere sentir

dire che faremo i nidi da zero a tre anni; faremo tutto, basta che sappiamo che vi è la priorità di colmare un *gap*. In un paese che si sente comunità nazionale, quel *gap* va colmato. Ci vorranno il tempo e le risorse, ma la scuola dell'infanzia è il posto dove si denota di più la differenza tra il sud e il nord del nostro paese.

Anche le scuole materne private, parificate e paritarie sono in difficoltà. Ho visitato la scuola elementare di Cirò, comune sciolto per mafia e appena ricostituito, e l'unica cosa che il sindaco, disperato — tralascio le situazioni ambientali e di sicurezza in cui la scuola versava — mi ha chiesto era la possibilità di parlare con una persona (un superiore). Difatti, se per sbaglio si dovesse chiudere pure questa scuola, non avrebbero più nessuna risposta da dare agli abitanti né di Cirò superiore né di Cirò Marina, perché non avrebbero alcuna possibilità di realizzare una scuola per l'infanzia.

Ho ascoltato con attenzione le questioni da più parti sollevate circa l'anticipo della scuola materna. Parliamo della scuola che c'è, non di quella che vorremmo: credo che ci spetti almeno il dovere di essere realisti nelle azioni che intendiamo compiere. Non mi metto a disquisire se sia corretto o meno ipotizzare che un bambino si iscriva a scuola all'età di due anni e mezzo, ma credo di avere il dovere di disquisire di fronte alla certificazione dei comuni italiani (di ogni ordine e grado, dimensione e parte politica), i quali — così mi dicono — non sanno se a settembre riapriranno le scuole, perché il 50 per cento degli edifici non è a norma e non sono in grado di garantire neanche le attuali scuole materne, poiché è diventata la norma avere 30 alunni per sezione. L'anticipo dell'iscrizione a due anni e mezzo prevederebbe dimensioni di classe di scuola materna non compatibili con la realtà dell'edilizia scolastica e delle risorse dei comuni. Non ritengo moralmente corretto neanche fare lo scaricabarile dicendo che certe cose rientrano nei compiti della provincia, mentre altre spettano ai comuni. In periodi storici diversi, qualcuno

con qualche accanimento terapeutico di più, abbiamo contribuito in diverso modo a massacrare i bilanci di comuni e di province, e non per le auto blu o i concerti: i 7 mila comuni con meno di 5 mila abitanti non hanno né le macchine blu né i concerti. Li abbiamo massacrati sui soldi: hanno triplicato l'addizionale IRPEF e l'ICI, con i cui incassi pareggiano a malapena il bilancio; figuriamoci se possiamo pensare di dire loro di costruire nuove aule di scuola materna!

Questo non vuol dire che non lo si farà, ma credo che, realisticamente, mentre aspettiamo gli anticipi, dovremmo almeno lavorare e avremo dovuto farlo, e senza che il collega Rositani si inquieti: ritengo che la moderazione sia nei toni e nel rispetto della persona, che non significa non essere convinti delle cose che si dicono.

Diciamoci la verità: l'edilizia scolastica è un'altra grande emergenza di questo paese. Negli ultimi quattro anni sulla legge n. 23 non è stata investita una lira, non sono stati attivati i circuiti virtuosi con le regioni e sono stati massacrati i bilanci di comuni e province. Non lo dico io, ma lo sostengono coloro che di queste cose si occupano quotidianamente. Oggi il paese è in una vera situazione d'emergenza, e lo è da quando concediamo le proroghe, per capirci.

Questa mattina ho incontrato l'ANCI e l'UPI e mi sono inteso certificare che avrebbero scritto a Prodi, a me e ai due Presidenti di Camera e Senato, dicendo che se non riattiveremo un piano triennale che garantisca la sicurezza, a settembre le scuole non si apriranno. Non si tratta più di avvisi di garanzia, ma di condanne alla velocità della luce: dopo dodici anni di proroghe è difficile spiegare ancora.

Il collega Rositani dice che all'epoca il Governo ha stanziato i soldi per le zone sismiche. Ci mancherebbe altro, credo che siamo rimasti tutti scioccati e colpiti da quello che è successo. Peccato, però, che anche in quel caso tra quanto è stato stanziato e quanto è stato speso e tra

quanto è stato speso e quanto è stato realizzato di mezzo non ci sia il mare, ma un oceano.

Anche su questi temi ci si mette a fare polemiche strumentali fra di noi, mentre credo che il problema oggettivo sarà rappresentato dallo stato economico in cui si trova il paese. Comunque questa è un'emergenza vera, ed è forse la principale delle emergenze.

In merito quindi all'anticipo della scuola materna e della scuola elementare, mi auguro di dover chiedere al ministro Moratti — con la quale non ho motivi di polemica personale, che ha visto soltanto il collega Rositani — se sia disponibile a realizzarlo per le materne di Milano e della sua periferia, e se il comune di Milano abbia i fondi per poterlo realizzare. Credo che, insieme a Veltroni, Chiamparino, Jervolino e quant'altri, firmerà convintamente il rinvio dell'anticipo: purtroppo ritengo che tra l'idea della scuola che vorremmo e la scuola esistente oggi passi la scuola della riforma, che è qualcosa di diverso dalla presunzione di poterla dichiarare già attuata.

Vorrei sottolineare due aspetti sollevati dall'onorevole De Simone. Il primo, che è stato toccato anche da altri, riguarda la vicenda dei precari. Negli ultimi cinque anni di Governo si è pensato di risolvere il problema in una torre eburnea — e do anche per scontato che la finalità poteva essere oggettivamente protesa ad una risoluzione —, dimenticando di concertare con vittime e artefici di quella situazione e provocando un meccanismo che ha accelerato del 300 per cento il sistema precarizzante che la scuola italiana genera. Il problema non è sistemare i precari, ma è riuscire a sistemare i precari degni di questo nome dal punto di vista del servizio storico che hanno erogato alla scuola italiana. Inoltre, bisogna impedire che contemporaneamente vi sia un meccanismo per cui ogni giorno si sistemano cento precari e se ne generano mille. Negli ultimi cinque anni ne avrete pure sistemati 160 mila, ma ne avete generati 480 mila, e lo avete fatto perché chi ha messo mano alla

situazione non si è posto il problema che non bastava far finta di non coprire il *turn over* e poi dare incarichi annuali e a dieci mesi in continuazione.

Non credo che ci sia qualcuno in questo Parlamento che non abbia a cuore la sistemazione dei precari; penso che anche il collega Rositani non ce l'abbia con loro. L'altro giorno ho disquisito un pochino con la SIR, che ha fatto una splendida agenzia — almeno saranno contenti quelli che dicono che sono la terza colonna del Vaticano, poiché la SIR è l'agenzia dei vescovi — la quale mi additava come ministro della conservazione, perché sistemo i precari. Questo mi ha colpito un pochino: presumo che nell'essere cristiani, oltre al principio della giustizia sociale, rientri anche il sacrosanto diritto di tutelare i più deboli. Se nella scuola c'è un soggetto debole, dopo l'alunno, questi è l'insegnante che non ha la certezza di fare il proprio lavoro, che è a lungo e a medio termine, poiché qualcuno a settembre lo assume e a giugno forse lo licenzia.

Mi auguro che sul problema dei precari vi sarà uno sforzo comune da parte del Parlamento. Il problema è sistemarli e non farli più formare; è mettere mano all'autonomia scolastica, uno splendido principio inserito nella nostra Carta costituzionale. Mi auguro che tale principio non faccia la fine di tanti splendidi diritti che abbiamo solo scritto nella parte prima della Carta costituzionale, ma a cui vorremmo dare attuazione. Per darne attuazione, occorre che l'autonomia si colori degli oneri e delle responsabilità; a noi spetta fornire le risorse, garantire l'autonomia didattica e finanziaria.

A tale riguardo, mi ha sconvolto, anche se sarà una cosa che i più esperti sapevano, trovare un bilancio della pubblica istruzione composto da 1.700 capitoli con sub-unità previsionali e 3.000 capitoli: è una cosa folle. Si tratta di un bilancio non rigido, ma impossibile da gestire a livello centrale. Poi esso viene riportato negli uffici scolastici regionali e fatto gestire all'autonomia scolastica con una cinquantina di capitoli di bilancio.

Credo che un compito impegnativo del collegio dei docenti e del preside sia governare l'autonomia scolastica, ma non essere un esperto di contabilità. L'aver scelto come scappatoia per snellire le procedure di bilancio — e anche qui molto probabilmente l'avremmo fatto prima noi, quindi non è una critica — la progettualizzazione, per cui si fa un « progettificio » in ogni scuola, non serve all'autonomia. Forse serve a far favori a qualche amico dell'amico, che legittimamente lavora. Ma autonomia significa attribuire le risorse all'inizio dell'anno, prevedere un capitolo di entrata e uno di uscita e, dal momento che esiste l'autonomia, verificare come sono stati spesi quei soldi e quali risultati sono stati ottenuti. Credo che questo faccia parte dell'autonomia.

L'ultima parte dell'autonomia riguarda l'innovazione, la ricerca e la modernizzazione, che sono state centralizzate. Credo che, invece di centralizzarle, dobbiamo ridarle alle nostre scuole, che ritengo abbiano la capacità di svilupparle pienamente.

Ho sentito ricordare dal collega Rositani i soldi spesi per realizzare non ho capito bene cosa nell'ambito della formazione tecnica e professionale. Vi era un progetto che, appena presentato, aveva destato in me grande interesse e per il quale avevo espresso apprezzamento anche alla Moratti: la scelta di realizzare gli IFTS in numero di 130 nelle sei regioni del sud. La creazione di 130 centri di IFTS nel sud del nostro paese, in sei regioni, a partire dal Molise fino alla Sicilia, era un progetto serio per creare strutture in grado di recuperare una parte del *gap*. Fatta la selezione delle scuole, la gara e tutto il resto, ho riflettuto e ho detto che se si devono inaugurare questi 130 centri bisognerà darne conto al Governo che li ha finanziati. Una volta, quando si faceva il cambio di amministrazione e dei sindaci, era un'abitudine farlo, a prescindere da chi l'aveva realizzato. Poi, senza che nessuno mi avesse comunicato niente, stamattina ho scoperto che questi soldi non ci sono più: sono spariti nelle ultime due

riunioni del precedente CIPE. È un problema di non poco conto: ci sono 130 centri IFTS pronti e i 400 mila euro a testa con cui dovrebbero funzionare non ci sono più.

Il CIPE ha un funzionamento a prescindere: ci sono stato una sola volta e credo che mi avrebbero potuto pure togliere le scarpe mentre ero seduto e non me ne sarei accorto. Sono rimasti in tre o quattro capaci di capire quello che succede al CIPE; comunque, quei soldi sono spariti. Preferirei non fare polemica, però sono quasi indotto a farla. Questo è un problema che riguarda tutte le regioni del sud, e Sicilia e Calabria in maniera pressante.

Per quanto riguarda il problema dei disabili, ricordato più volte dal collega Rositani, già nel rispondere all'onorevole Aprea mi era sembrato di aver chiarito che la norma non l'abbiamo introdotta noi. Non è un problema di numero. Per quale motivo assumiamo insegnanti di sostegno? In base al numero di ragazzi diversamente abili che dobbiamo integrare. Non so se sia giusta la proporzione 1 a 138 o 1 a 97 sui sani; siamo bravi non se la facciamo diventare 1 a 10 sui sani, ma se garantiamo il numero di insegnanti di sostegno che occorre per i diversamente abili.

In un paese che ha speso miliardi per informatizzarsi, i disabili che ci sono oggi nella scuola li conosciamo tutti; quelli che non frequentano la scuola li conoscono le aziende sanitarie locali che li assistono e ne hanno inserito i dati nei computer. Non è una violazione della *privacy* fare l'incrocio tra le anagrafi dei comuni e le anagrafi degli assistiti diversamente abili. Potremmo impiegare un anno a fare un organico degli insegnanti di sostegno basato sul numero dei diversamente abili esistenti, invece che su una predittività statistica fatta sui sani. Non sono bravo se gli insegnanti di sostegno diventano in proporzione 1 a 10, perché possono essere un'enormità o enormemente pochi rispetto ai bisogni e a seconda delle regioni.

Lascio alla riflessione dell'opposizione il consiglio di innalzare l'obbligo scolastico fino a diciotto anni. Credo che sia un elemento di riflessione su cui potreste lavorare, dato dal collega Rositani. Il programma di Governo si ferma a sedici anni, quindi non mi esercito ad andare oltre per il momento.

Per quanto riguarda gli esami di Stato, spero di presentare un disegno di legge nell'ultimo Consiglio dei ministri. Intendiamo, non pretendo di fare la modifica sostanziale degli esami di Stato, ma credo sia doveroso dare un segno di inversione di tendenza. Vogliamo che quell'esame, previsto dalla Costituzione, torni ad essere una cosa seria non per questa modifica, ma per la volontà di farlo. La questione riguarda anche il numero di commissioni che un presidente può presiedere. Devo ammettere la mia ignoranza, ma ho scoperto solo in questi giorni, girando in qualche scuola, che un presidente aveva venti commissioni d'esame: non è un notaio, è uno che firma e che non è riuscito a capire cos'è successo. È necessario che ci sia un numero di commissari esterni, ma — diciamoci la verità — in base ai soldi che ci potranno essere.

Un dubbio credo sia di tutti: se abbiamo un sistema dove ci sono i debiti e i crediti, quando si lascia la struttura, il debito deve essere stato saldato. Credo che qualcuno che certifichi che quel debito, in qualunque anno sia avvenuto, sia stato superato fa parte della credibilità che il diploma deve avere. Non è una cattiveria, ma deve esservi un criterio per il quale se al quinto anno un ragazzo ha sette debiti, forse qualcuno dovrebbe dirgli che non può sostenere l'esame di maturità e che sarebbe bene che si preparasse per un altro anno. Anche quello dell'ammissione è uno degli aspetti su cui riflettere.

Considero il rapporto con l'università estremamente singolare, anche se a noi sembra tutto normale. Con il ministro Mussi ne abbiamo parlato a lungo in questi giorni: non è normale un paese in cui un ragazzo che ha studiato cinque anni e sul quale lo Stato ha investito, se decide di fare il medico, il farmacista o il

biologo si deve sottoporre a quiz psico-attitudinali e di cultura generale. La ritengo una cosa che nella forma, e voglio sperare che lo sia solo in quella, non è corretta. Occorre individuare un criterio per cui il corso di studi e il voto di maturità abbiano un'incidenza nella legittima ammissione, che è in relazione al numero chiuso, ma che deve avvenire. Lo dice uno che ha fatto parte di decine di commissioni in una facoltà singolare come quella di medicina. L'ultima volta che sono stato in commissione, l'esame di maturità e gli ultimi due anni valevano al 50 per cento del punteggio. Da 50 a zero significa dire che hai perso tempo cinque anni, e questo non può essere.

Il criterio con cui si facevano i quiz quando l'autonomia universitaria non c'era, ma le università si comportavano come preferivano, era cercare di capire con i docenti delle scuole medie superiori quali fossero le cose che potevano essere chieste: un rapporto tra quello che i ragazzi hanno studiato e quello che si chiede loro dovrà pure esistere. Credo che questa forma di continuità ci dovrebbe essere.

Una osservazione che ha espresso il collega Garagnani mi ha colpito: la legalità. Sono d'accordo, se ci sono violazioni e se competono a noi si debbono sistemare. Mi auguro però che tutti insieme, senza demagogia, ma con profonda convinzione, riteniamo di educare i nostri ragazzi alla cultura della legalità, che non è una cultura strana; è la cultura del rispetto delle norme e delle regole, è una cosa che non fa essere né di sinistra né di destra, ma fa essere cittadini. Se gli studenti si abitueranno fin da piccoli che il rispetto della legge è una norma che fa la differenza, credo che avremo dato un contributo al paese.

Mi auguro inoltre che non nascano polemiche sull'iniziativa della lettura della Costituzione: secondo me, approfondire e far conoscere la Costituzione ai nostri ragazzi è un'iniziativa utile. Non storciamo la testa: si è faticato tanto per avere la Costituzione, è ancora una delle migliori e, soprattutto, gli italiani ci hanno dimo-

strato che le vogliono bene. Credo che la classe dirigente, sia del centrodestra sia del centrosinistra, abbia il dovere di volerle bene. Questo non significa che non potrà essere modificata, ma va custodita con il rispetto che merita una cosa che sta a cuore agli italiani, e se sta a cuore dopo sessanta anni vuol dire che è una delle poche cose fatte bene in questo paese.

Per quanto concerne la partita su multiculturalismo e integrazione, pensavo di aver detto cose chiare, ma evidentemente non è così. Sono geloso dell'identità culturale del mio paese, della sua storia e dei suoi valori; sono geloso anche del mio essere cristiano, ma ritengo che la misura dell'intelligenza di un popolo, che è nel DNA degli italiani, è di aver saputo sempre costruire i percorsi e i ponti su cui far camminare insieme a noi chi è diverso da noi. Più siamo orgogliosi della nostra identità, più possiamo essere in grado di capire che (e faccio uno dei tanti esempi) in una società in cui abbiamo bisogno degli altri per pensare a quelli di noi che sono meno giovani, molto probabilmente possiamo cominciare ad apprendere un'identità in divenire. Tale identità non significa essere meno orgogliosi di quello che siamo, ma non avere paura di prendere il meglio di ciò che sono gli altri. È logico che gli stranieri devono studiare come prima lingua l'italiano, e dobbiamo certificargliela e fare anche formazione per adulti. Però, se hanno anche l'opportunità di ricordare la loro storia, le loro tradizioni, la loro lingua, ciò fa capire loro meglio l'orgoglio di essere italiani: come noi amiamo le nostre tradizioni, essi amano le proprie.

Il collega Palmieri è rimasto meravigliato dalla terminologia « anima laica ». A me sembra chiaro il significato: siamo italiani ed europei, ma la cosa migliore che ciascuno di noi sente, il primo tipo di appartenenza che diamo, è ricordarci il comune dove siamo nati. Quella è la comunità a cui ci sentiamo più legati in senso assoluto, anche dopo che abbiamo vissuto in tutte le parti del mondo. Queste sono le nostre autonomie locali, e l'autonomia scolastica esiste: può stare accanto a quella autonomia locale e generare la

stessa appartenenza che genera la comunità locale, che è fatta di storia, valori, tradizioni e identità. E l'identità, quando c'è, è espressione di un'anima. Siccome nell'accezione comune l'anima, per me credente, è quella religiosa, ho specificato « laica » perché credo che sia un modo comune di sentire. L'ho detto per questo; se ho sbagliato, me ne farete grazia.

Tutti coloro che sono intervenuti, dal collega Colasio in poi, hanno parlato degli organi collegiali. Se avete fatto un lavoro nella precedente legislatura, metteteci mano subito: se si fosse già in grado di approvare la riforma degli organi collegiali in un ramo del Parlamento, potremmo anche sperare di avere un'autonomia scolastica gestita, che diventa più serena e tranquilla nel modo di andare avanti. Potremmo avere famiglie e studenti che escono dalla rappresentanza di nicchia e una partecipazione più vera. Devo ai decreti delegati del 1976 il mio impegno sociale e politico e ritengo che sia un valore aggiunto della scuola se, tra le tante cose che apprendono nella cittadinanza attiva, i nostri giovani sono in grado di amare la partecipazione e la democrazia in una fase pre-politica, che poi diventa impegno politico o sociale e comunque voglia di esserci e di autodeterminarsi.

In riferimento alle considerazioni dell'onorevole Barbieri circa lo « spacchettamento » del Ministero, farei una moratoria di due anni di lavoro per vedere se sia poi così male. A consuntivo di cinque anni dell'esperienza della riforma Moratti, riconosco le grandi capacità di guida dell'azienda del ministro: avere qualche decina di direttori generali dispersi su Roma, in giro per le regioni, è facile per chi è abituato a dirigere un'azienda. Per me che non vengo da quell'esperienza professionale, seguire i due Ministeri nella programmazione e quindi in una integrazione di programma tra il ministro dell'università e il ministro dell'istruzione è una cosa indispensabile e obbligatoria. Non ritengo semplice seguire allo stesso modo tutti e due gli indirizzi.

Per quanto riguarda le periferie metropolitane, quando ho preparato la rela-

zione pensavo esattamente a due scuole che avevo visitato, a Forcella e a Scampia, e al ruolo che esse avevano avuto nel creare il superamento del ghetto in una realtà di famiglia. Forse ha ragione il deputato che ha detto che è una generalizzazione.

È stato poi sollevato il problema della musica, dello sport e dell'educazione artistica, su cui chiederò al presidente Folena di costituire due piccolissimi gruppi di lavoro, per potervi riferire e avere suggerimenti al riguardo.

Vi ringrazio ancora per l'eroicità di essere rimasti in Commissione fino a quest'ora.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
PIETRO FOLENA

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Fioroni anche per la puntualità delle sue risposte e per alcune sollecitazioni che ci ha rivolto nella fase finale della sua replica.

Abbiamo svolto una discussione molto ampia, in cui sono intervenuti dodici deputate e deputati di otto gruppi parlamentari, quattro della maggioranza e quattro dell'opposizione. Oltre alle domande e al dialogo con il ministro Fioroni, si è svolto anche un primo confronto fra due impostazioni molto diverse sulle questioni della scuola. Lo considero positivo: il Parlamento deve essere anche un'arena di questo tipo. Poi fa un po' parte del gioco che in questo *match* possa succedere — anche se non l'ha fatto qui — che l'onorevole De Simone citi Sturzo e l'onorevole Barbieri Lenin.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 23,10.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 3 ottobre 2006.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO